

Il reggigeno compie settanta anni

Una vita per sostenere



In ogni epoca, anche prima dell'invenzione di Mary Jacob, le donne hanno usato sistemi per nascondere o mettere in evidenza il seno. Una industria miliardaria

Una modella inglese mostra un nuovo reggigeno. In alto, rassegna di biancheria intima a Parigi. Accanto al titolo, un figurino dei primi del secolo

MILANO — C'è chi dice che abbia appena compiuto i 70 anni, c'è chi sostiene che già nell'antica Roma ci fossero donne che portavano il bikini, con reggigeno a fascia come negli attuali costumi da bagno. È certo che l'età comunque veneranda di questo capo di abbigliamento intimo non stimola tanto curiosità storiche, quanto un pettegolezzo che per scatenarsi non ha bisogno di anniversari. Ci sono state epoche nelle quali una sorta di persecuzione ricopriva con fasto e ossessione pudica il corpo femminile della vita in giù. Ma scopriva con generosità spalle e seno. La borghesia nascente dopo l'avventura rivoluzionaria si imponeva un abito di totale grigiore perbenista. Ma alla parola d'ordine di negare libertà alle forme, di comprimerle e trasformarle, il seno ha sempre opposto una sua fiera resistenza, di certo non legata soltanto alla necessità funzionale di poterne facilmente disporre nei periodi di allattamento.

Dante condanna per bocca di un'anima del Purgatorio le «sfacciate donne fiorentine» alle quali non era proibito «andar mostrando con le poppe il petto». Nell'Ottocento i medici tuonavano contro i busti troppo costrittivi e contro la smania delle donne di scoprirsi spalle e seno, civetteria considerata causa di tanti fulminanti «mali di petto». Il Novecento ovviamente ha fatto dell'igiene e della salute la sua bandiera, procedendo a una progressiva svestizione della donna, nella quale la Invenzione del reggigeno da parte dell'americana Mary Jacob settanta anni fa segna una tappa decisiva. Basta strizzare e comprimere: solo un piccolo, aderente, impalpabile sostegno, un supporto anatomico, una mano leggera e invisibile capace di esibire senza apparire, di coprire senza nascondere. Insomma una invenzione geniale e utile, come la scoperta della ruota applicata alla parte più fondeggiante del corpo umano, oppure una sorta di bicicletta fatta per andare più veloci e più fiera, più bella e più sana.

In settant'anni di vita ufficiale il reggigeno ha combattuto le sue battaglie e ha conosciuto le sue sconfitte. È passato attraverso le glorie cinematografiche degli anni cinquanta e attraverso i roghi del femminismo e oggi ritorna a un periodo di splendori fatto più etereo e quasi inesistente da quelle persecuzioni. Materiali nuovi, ecologici, cioè naturali (il sopratutto cotone), elastici, resistenti e leggeri, pezzi elaborati e forme semplici, aderenza totale alla anatomia della donna, di ogni donna. Tutte le risorse della tecnologia moderna messe a disposizione di una ingegneria dell'abbigliamento intimo che ha i suoi maghi e i suoi stilisti, i suoi strategie e i suoi «poeti». C'è per esempio il signor Marino Ghinatti, della Lovable (massima fabbrica italiana di biancheria, con un migliaio di addetti) che dichiara di avere per così dire messo addosso alle donne italiane 13 milioni di capi intimi all'anno.

E come sono questi reggigeni? Naturalmente bellissimi, in sintonia con l'italiano stile che attualmente punta di nuovo alla valorizzazione della donna mediterranea, fianchi e seno compresi. Colori di moda, tessuti e pizzi di ottimo gusto, elastici impalpabili e forme naturali. Niente rigidità teutoniche, niente aggravi all'americana, solo buon gusto nostrano. Non è il caso di essere senofobi (scusate il gioco di parole) ma neppure modesti: alla Lovable dicono che il reggigeno italiano batte ogni confronto. E annunciano trionfanti una novità destinata (così sperano) a debellare la concorrenza: il preformato di cotone al cento per cento, una coppa senza

pines e senza cuciture inventata da un signore di Zincolina e subito brevettata e comprata a dollari (anzi lire) sonanti dalla maggiore ditta italiana di corsetteria. Nell'83 il reggigeno leader del mercato italiano è stato il modello Cinzia (costo intorno alle 9.000 lire) di cotone, leggero, con coppe triangolari e sostegni laterali. Come nasce un capo di tanto successo? Non è facile dirlo. Tra le donne italiane — dice sempre Ghinatti — c'è poca norma morfologica. Insomma ognuna ha il seno come le pare, con grandi varietà di forme e dimensioni a seconda delle regioni e delle latitudini. E, come se non bastasse, ci sono anche le differenze culturali. Si vendono più reggigeni neri al Sud, mentre la cultura mediterranea tende per sua natura al bianco. Per quello che riguarda i materiali, gancetti e anellini sono praticamente indistruttibili e tutti i capi sono progettati per tenere 50.000 colpi di un manichino meccanico e cento lavaggi eseguiti secondo le istruzioni.

Chi non si attiene alle istruzioni pare siano le donne, le quali tenderebbero a comprarsi reggigeni troppo piccoli o comunque inadatti al loro tipo di petto. E quanto sostengono gli esperti del ramo, convinti come sono di poter far comprare qualsiasi capo a prescindere dalla sua funzionalità e comodità. Possibile che le donne accettino di retrocedere da standard acquisiti di comfort? Fare di sì. Tanto è vero che dopo l'era apparentemente senza ritorno del collant, si vendono di nuovo i reggigeni, inutili tortura del fianco, ma comodo strumento di seduzione. Agli uomini, si sa, il collant non è mai piaciuto. E ci sono perfino donne che si sono lasciate sedurre dalle assurde giarrettiere nere stile Belle Epoque, che sono andate a ruba. Incredibile ma vero. Così, insomma, il reggigeno dato alle fiamme come strumento di erotismo maschile e inutile costrizione del corpo femminile, non solo è tornato a far parlare di sé, ma è tornato alle sue forme più esibizionistiche ed estreme.

Ritocco perfino il «balconcino» di B.B., coi cerchioni d'acciaio in tungsteno oppure di plastica. Un capo fatto apposta per essere esibito in occasioni particolari più che per essere portato sempre. Segno che l'eroticismo (meno male) si prende le sue rivincite? Segno, magari, che l'idea del bello vince sempre su quella dell'utile? Segno che le donne continuano a vedersi con l'occhio maschile della pubblicità, sempre belle, sempre giovani e sempre sexy? Segno, sicuramente, che il reggigeno non può essere un punto di vista, per quanto suggestivo, abbastanza aperto per spiare i meccanismi intimi della società.

Per finire con le cifre il settore italiano della corsetteria si è schierato così: 2.400 imprese; 37.000 addetti; una produzione di 2.281 miliardi; una esportazione di 338 e una importazione di 89 soltanto. E per tornare al nostro settuagenario reggigeno veniamo a scoprirne che nell'83 se ne sono venduti 19,6 milioni di capi contro i 23,9 del '77. Il calo c'è stato, non si può negare, così come non si può negare che, femminismo o no, le donne italiane comprano attualmente meno di un reggigeno all'anno a testa.

Maria Novella Oppo

Sotto le macerie una strage

loro abitazioni. Ma bisogna attendere tre anni perché il comune indica una gara d'appalto e affidi alla ditta napoletana Imacos i lavori di ristrutturazione. Siamo nel maggio del 1983 ma ad oggi il comune è già un contenitore con il comune per una variante, i lavori vengono sospesi per essere riavviati solamente nel maggio dell'anno dopo. Poi succede la solita storia: per questioni burocratiche o forse perché i pagamenti non erano sollecitati, l'Imacos si tira indietro di nuovo. Ad ottobre dell'84, il 19, c'è un esposto ufficiale degli inquilini che evidenzia vicinissimo il pericolo e il 24 gennaio di quest'anno il sindaco Gabriele Semeraro, Podestà degli anni 30 e 40, sindaco democristiano poi, e ora, dopo una breve pausa, ha ricoperto il posto di primo cittadino capeggiando una lista civica che si è spartita il potere e il non governo con la Dc ufficiale e con il Psi ma la giunta — dice una sentenza del Tar — è illegittima e proscioglie i consiglieri. Si notifica al 30 consiglieri comunali) si decide a scrivere una lettera all'Imacos dopo una relazione del geometra Cassano che fa presente il rischio gravissimo, affinché termini i lavori.



CASTELLANETA — Il dolore di uno dei parenti delle vittime

Ma è tardi, troppo tardi. Il cancro delle infiltrazioni ha corrotto la povera struttura di tufo. La gente di via Verdi non è tranquilla e di nuovo è mobilitata. Riunioni, pressioni, istanze. Le ultime sono di appena dieci giorni fa. I condomini scrivono al comune e al genio civile. «I lavori li abbiamo fatti, non c'è pericolo» viene risposto. A questo punto c'è l'iniziativa di un coraggioso avvocato, Biagio Tanzarella, cui si rivolgono alcune famiglie che chiedono al pretore e al comune un'ordinanza di sgombero immediato. Tutto è inutile. Ma è tardi, troppo tardi. Il cancro delle infiltrazioni ha corrotto la povera struttura di tufo. La gente di via Verdi

intero. Solo ieri, dopo la tragedia, il sindaco ha disposto lo sgombero di altri due edifici di viale Verdi, ad una ventina di metri da quello crollato. Una commissione tecnica ha accertato che «presentano analoghe infiltrazioni di acqua alle fondamenta ed alle strutture portanti». E l'alba di ieri quando il «castello di carte» viene giù. Mancano pochi minuti alle quattro. Nessuno si accorge di niente: non un boato né rumore. «C'è parso più che altro», raccontano due donne — che stesse piovendo,

che facesse un temporale. Poi, però, più nulla. Ma Carlo Semeraro e suo figlio Gabriele che abitano nel palazzo di fronte si svegliano di soprassalto, vanno alla finestra e si accorgono della tragedia. Il palazzo di tufo fatiscente non c'è più. Al suo posto solo una montagna di polvere e di detriti. Non si alza un lamento ma i due Semeraro vedono lassù in cima un bimbo che si muove. Non si perdono d'animo e armatisi di corda vanno subito a salvare il piccolo Nicola Tarquinio, di dieci anni, che ha perso l'intera famiglia. In quello stesso momento, sono le quattro e trenta del mattino, arriva il pullman che porta gli operai all'Italsider di Taranto.

Il mezzo come ogni mattina si ferma per caricare e scaricare gli operai di via Verdi. L'autobus però ieri mattina non arriverà mai in fabbrica. I lavoratori scendono e dopo 18 ore sono ancora lì che scavano per trovare i compagni, gli amici, i familiari. «L'italia è l'Italia» generale. Questo pasdaran, dalla ricca agricoltura, è tutto sul fronte della tragedia. Con le prime luci arrivano i carabinieri, l'esercito, la protezione civile, marinai ed avari, in tutto sono mobilitati 1.250 persone. La comprensione del dramma è immediata. Si comincia a scavare. Ecco le salme di Rosa

Miraglia, 72 anni, quasi abbracciata alla figlia Maria di 45, ecco quelle della famiglia De Carne, ecco quattro cadaverini di bambini. I superstiti li guardano con orrore e disperazione il lavoro di scavo. Tutti hanno la speranza che i propri cari si possano salvare. Ma passa il tempo e la gravità della tragedia emerge con nettezza. Purtroppo chi è rimasto il solito non si salverà più. Nel pomeriggio arrivano anche tre cani da valanga e in uno spettacolo spettrale cercano i superstiti. A metà mattina arriva anche il ministro della Proliferazione civile, Zamberletti. «Che sei venuto a fare?», grida minaccioso un uomo. All'aeroporto di Fiumicino incontriamo un ragazzo. È militare di leva a Roma. Stagnano alle 7 il suo colonnello ha chiamato e gli ha spiegato che il palazzo dove abitava è crollato. Vuole sapere qualcosa da noi giornalisti. Si chiama Vittorio Romeo, ma questo cognome nel primo elenco che abbiamo aperto dal titolo è l'Italia. «Forse papà, mamma e mia sorella si son salvati». Sull'aereo è vicino a noi. Lo rincorriamo. Vuole rivedere di nuovo l'elenco dei morti e qui s'accorge che la famiglia che abitava sul suo stesso pianerottolo, è tutta deceduta. Appena arrivati a Castellana ci informiamo della sorte della famiglia Romeo.

Purtroppo sia il padre Italo fratello dell'ex senatore comunista Antonio, che la mamma sono sotto le macerie. Solamente la sorella Grazia è salva. Davanti alla chiesa incontriamo Luigi Castagnini. È un artigiano che fino a sabato scorso abitava nel castello di cart Non ha più lacrime. Ricorda la battaglia della gente, ricorda i silenzi del Comune anche lui, moralmente, sente il sotto le macerie. Il vice sindaco Cassandi socialista, alcuni cronisti accerchiano. Vogliono sapere tutto, vogliono sapere tutto. È solo dopo molte insistenze che Cassandi mostra i esposti del condominio di Verdi. In Comune c'è anche l'assessore Spinelli, dc. I mattina, alle 10, ha emesso l'ordinanza di sgombero del palazzo di tufo di Verdi e lo ha consegnato a vigile Petrosino perché notificasse. Il vigile Petrosino con orrore s'è messo a piangere. Doveva notificare ai morti.

Mauro Monti

ROMA — Ai familiari di vittime sono giunti i messaggi di cordoglio del presidente della Repubblica, Sandro Pertini e del presidente della Camera, Nilde Iotti del Senato, Francesco Co

perché non è stata inflitta ad alcuno la pena capitale: «Nell'ambito del codice penale socialista la pena di morte non può costituire una vendetta ma deve servire a scoraggiare e ad educare. Non c'è stato perciò il bisogno d'infliggere una pena definitiva, la pena di morte».

La sentenza al processo di Torun

polemica tra l'episcopato polacco e il potere per il modo in cui i mass-media locali hanno informato sull'andamento del dibattito. La dura protesta dei vescovi firmata dal segretario della Conferenza episcopale, arcivescovo Bronislaw Dabrowski, è la

dimostrazione di quanto questo processo abbia negativamente inciso nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Vi si esprime «indignazione» e «disagio» per il modo «tendenzioso» in cui sono state presentate le dichiarazioni degli imputati, di certi testi e del pubblico ministero a riguardo della Chiesa polacca.

settori del potere contrari al dialogo con il mondo cattolico, si conclude con la frase: «Qualcuno tiene in modo particolare a turbare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa». L'agenzia sovietica Tass ha definito il delitto Popieluszko una «provocazione politica», aggiungendo che la Chiesa polacca è responsabile di una serie di azioni ostili allo Stato, antisocia-

liste e spesso antisovietiche. Commentando per prima volta l'intera vicenda — finora totalmente ignorata dai mezzi d'informazione dell'Urss — Tass ha dato notizia processo, passando sotto silenzio il fatto che gli imputati sono agenti della polizia politica Varsavia.

Il problema di dove fosse maturata l'iniziativa del crimine, il processo si è inceppato. La Corte si è mostrata poco interessata ad approfondire e così il generale Platek, superiore degli imputati (già sospeso dal servizio «per illegittimità»), interrogato come testimone, si è un po' imbrogliato, ma alla fine è stato rimandato a casa. L'uomo che occupava nella gerarchia il gradino al di sopra di Platek, identificato nel vice ministro Claston, senza però che il suo nome venisse pronunciato, sembrava in un primo tempo che potesse venire chiamato in causa, ma poi gli imputati si sono rimangiati le loro primitive dichiarazioni. Persino la valutazione del delitto come «provocazione» diretta contro la politica dell'Intesa nazionale alla fine si è persa nella nebbia. L'avvocato di parte civile, Olsewzki, ha fatto una dichiarazione che è stata interpretata come un riferimento all'URSS.

Davvero è tutto chiarito?

Parlando di eventuali responsabilità politiche per il delitto, egli ha detto: «Non vedo alcun gruppo o settore della società polacca che abbia avuto interesse a fare della Polonia un paese di miseria, di disperazione e di dolore. La debolezza di un paese fa la forza di un altro. Ogni alunno che ha imparato la storia della Polonia sa a chi giova l'indebolimento del nostro paese».

La risposta della pubblica accusa è venuta nell'ultima udienza prima della sentenza. «Non è vero — ha detto il procuratore Pietrasinski — che in Polonia non esistono forze e gruppi politici interessati a provocare tensioni e disordini. Tali forze esistono soprattutto nel gruppo clandestino di Solidarnosc». E se

esista qualcuno fuori dal ministero degli Interni che sia stato l'istigatore. I prossimi mesi diranno forse se questa categorica affermazione risponde a verità. Per l'immediato resta la inattesa novità che per la prima volta anche certi settori della Chiesa sono stati portati simbolicamente sul banco degli imputati. Parliamo degli attacchi che sono risuonati in queste settimane dentro e fuori del tribunale di Torun contro Popieluszko e i preti impegnati politicamente per l'opposizione. È stata questa probabilmente la contropartita pagata da Jaruzelski affinché il processo contro i quattro ex ufficiali della polizia politica potesse avere luogo. Ha cominciato per primo il principale imputato Plotrowski, il quale non è andato per il sottile. In lui, tuttavia, era comprensibile il tentativo se non di discolorarsi, almeno di dare una motivazione «politica» al suo delitto. Ma dopo Plotrowski, hanno imboccato la stessa strada anche la pubblica ac-

cesso e, fuori del tribunale, il ministro Lopatka e il portavoce Urban. Lopatka ha tra l'altro detto che «l'attività di alcuni sacerdoti che abusano delle loro funzioni per fini politiche» è «un fattore che complica le relazioni Stato-Chiesa». Urban ha invitato la gerarchia a intervenire contro un parroco che in una predica aveva affermato che sul banco degli imputati a Torun dovevano sedere non solo i quattro imputati, ma «insieme dei servizi di sicurezza».

Gli attacchi ai settori politicizzati del clero non sono una novità in Polonia. Nuove suonano invece le richieste pubbliche di intervento rivolte alla gerarchia. Nel passato il governo aveva preferito affrontare il problema in forma discreta nei colloqui a quattro occhi con l'episcopato. Come reagirà la Chiesa, soprattutto la sua ala moderata impersonata dal primate Glemp, a queste pressioni che hanno trovato

Romolo Cacci

ché è nato dalle dure prove elettorali del 1981 e del 1984, dall'esperienza governativa e dai suoi «costi» politici e sociali e, se si vuole andare più indietro nel tempo, dagli alti e dai bassi dell'unione della sinistra e delle ripercussioni negative o positive nel cuore stesso del Pcf.

I primi interventi al congresso Pcf

Ma veniamo alla sostanza di questi due interventi critici che tratteggiano i contorni del malessere. Ellen Costans dice: la nostra federazione ha tesoro semplicemente a colmare quelle che ci sono sempre state le lacune del documento ufficiale del partito in materia di definizione della nuova strategia di unione popolare. E l'analisi delle cause delle due successive sconfitte elettorali del Pcf, del funzionamento interno del partito e dei suoi rapporti coi paesi socialisti e in particolare con l'Unione sovietica.

«superficiale» di analizzare la società anziché penetrarla e illuminarne tutti gli aspetti e le contraddizioni. «I nostri problemi — afferma Damette — non derivano dagli uomini, ma dalla pratica e dalla concezione stessa della politica, non esclusa una certa pratica direzionale; derivano dalle eterne esitazioni del Pcf tra la sua identità rivoluzionaria e le necessarie alleanze con le altre forze di sinistra. Di qui una serie di brucianti interrogativi: abbiamo veramente fatto il necessario per farci capire? Non abbiamo avuto troppa instabilità nei nostri giudizi sui socialisti? Era giusto dire, ancora nel 1963, che eravamo totalmente d'accordo col Partito socialista e in gennaio del 1984 che il governo delle sinistre aveva già un bilancio più esal-

tante di quello del Fronte popolare? Concludendo Damette ha ricordato che «oggi maturano cose nuove nel partito, che possono essere benefiche. Ma bisogna guardarsi dal trattare i problemi dell'unità del partito partendo da una concezione strumentale del partito stesso. L'unità non si fa per abblazioni successive».

va, altri dieci interventi minati con quello, da buna della presidenza l'ex ministro dei Tr Fiermann che a su ha respinto tutte le tentazioni di Dams ribadire la validità di lisi fatte mercolodi di ges Marchais e il senovatore del «progetto borato dalla direzione Augusto P

bassato dal governo non rientra nelle materie per le quali la Costituzione (con l'articolo 75) vieta la consultazione elettorale. E — aggiungono i giudici — il test costituzionale non può essere forzato sino al punto di affiancare alle leggi di bilancio le innumerevoli leggi comunemente interessanti il medesimo bilancio... perché altrimenti — così pare di capire — nessuna normativa potrebbe essere abrogata, visto che tutte prevedono propri capitoli di spesa.

Il «sì» della Corte al referendum

ancora ad operare. La questione era stata già affrontata e risolta dall'Ufficio Centrale della Cassazione e i giudici costituzionali non ritengono di dover «appellarsi a quella sentenza». Insomma anche se nella sua conversione in legge il taglio della contingenza è stato limitato ai primi sei mesi dell'84, per effetto di quella decisione la scala mobile ha perso il

in questo caso la sentenza lascia poco spazio alle repliche: «Le misure si differenziano profondamente sia per i contenuti sia per i soggetti interessati; sicché non si riscontra, nel caso specifico, una contraddittorietà tra la proposta abrogativa di alcune norme e la prevista permanenza di altre nello stesso contesto legislativo».

non confermato che il governo ricorrerà alla fiducia: ufficialmente per «l'ostruzionismo missino, in realtà per il riparo da eventuali colpi di mano di sett stessa maggioranza ed impedire che l'es si pronunci con un voto sulle proposte per un recupero del drenaggio fiscale all'anno. Il Pci, che aveva ritirato in corso i propri emendamenti, ha annunciato di ripresentarli in aula. Ad uno in particolare i ministri attribuiscono molta importanza per un provvedimento-ponte per l'Irpe da tempo si sono pronunciati favorevoli tre organizzazioni sindacali ed anche per la maggioranza. Il Pci auspica che sul sviluppi un confronto vero e che il gov ponga quindi la fiducia.

Stefano Bocconetti

Il «sì» della Corte al referendum

Il «sì» della Corte al referendum

Il «sì» della Corte al referendum

Il «sì» della Corte al referendum

Il «sì» della Corte al referendum